sulle orme di Francesco
NOTIZIARIO DELL'ORDINE FRANCESCANO DELLA CAMPANIA
ANNO III - NUMERO 4 - APRILE 2022

STREET ART: BANSKY

Tu sei Pace

il Sommario

Il dono della Pace.....3
Vi do la mia pace 4
Dalla lode contemplativa all'annuncio di pace.....5
"Tu sei la Pace".....8
Attraversare il male in cerca della pace 10
Tu sei pace.....12
Celebrare la Pasqua con gli occhi di Francesco, come pellegrini e forestieri 13
Con Maria nel cenacolo.....16
Pasqua: l'incontro con Gesù e il dono della pace.....19
Seconda Assemblea precapitolare Ofs Campania 21
Una giornata sulla neve con la Gi.Fra.....23
Finestre sul mondo 25
Accompagnare il morente: la vera buona morte 26
Custodire ogni Vita 29
La disperazione dei fujenti, un pellegrinaggio lungo seicento anni.....30

LA NOSTRA REDAZIONE:

Direttore Responsabile
Fr. Calogero Favata TOR

Delegato Comunicazioni Sociali per il Consiglio regionale Ofs Campania
Ciro d'Argenio

Redazione
Anna Lanzalotti
Antonio Miraglia
Erennio De Vita
Lisa Terranova
Marco Mattera
Margherita Ammaccapane
Matteo Pepe

Non perdiamoci di vista...

Scrivici i tuoi suggerimenti a:
sulleormedifrancesco@ofs.campania.it

...e continua a seguirci sui nostri canali social:

Il dono della Pace

Ciro d'Argenio

Carissime sorelle, carissimi fratelli, il Signore doni a tutti noi la Sua Pace!
Nel congedarsi dai suoi discepoli, il **Cristo Risorto** trasmette loro gli ultimi insegnamenti e, in particolare, lascia loro, in eredità, il dono della pace: «***Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi***» (Gv 14,27).
In questo tempo particolarmente tribolato per l'Ucraina e per l'Europa intera, tutti noi desideriamo e invochiamo la pace; ma quella che chiediamo, è piuttosto la pace degli «equilibri» che ci affanniamo a ricostruire continuamente e che potremmo definire "*pace-quiete*", perché "*è la pace-tranquillità, l'assenza di tumulti esterni*".
Lo stesso **papa Francesco**[1] ci mette in guardia da questa «*pace tranquilla, artificiale e anestetizzata, con tanto di cartello "non disturbare"*» - tipica del mondo e che ognuno può fabbricarsi da sé - e ci propone la vera essenza della Pace che ci dona Gesù che, invece, è «*una pace reale perché radicata nella croce, capace di passare attraverso le molte tribolazioni quotidiane della vita, tra sofferenze e malattie*». «*Il mondo ci insegna la strada della pace con l'anestesia… il mondo ci anestetizza per non vedere un'altra realtà della vita: la croce*».
La Pace di Dio è quella che non si scoraggia dinanzi alle tribolazioni, alla guerra… ma va avanti, portando la croce e la sofferenza; «*una pace senza croce non è la pace di Gesù: è una pace che si può comprare*». Magari «*possiamo fabbricarla noi, ma non è duratura: finisce*».
La Pace che Gesù ci lascia, dunque, è quella di chi sperimenta, nella sua vita, i conflitti, la sofferenza, le ingiustizie… prendendoli su di sé e sopportandoli. Questa *è la pace di chi, amato da Dio, ama ogni creatura e per questo copre e sopporta i limiti propri ed altrui, e crede e spera che il bene prima o poi fiorirà in ognuno* (1 Cor 13,7); *è la pace di chi vince il male con il bene* (Rm 12,21) *e con la pazienza* (Gc 1,2-4).
Chiediamo al Signore il dono della sua Pace e, rinvigoriti dal soffio dello Spirito Santo (cfr Gv 20,19-22), annunciamo e testimoniamo quella "*Pace-riconciliazione*" - dalla quale scaturisce qualsiasi pace-sicurezza - facendoci noi stessi strumenti di Pace. Se il **DIO - PACE** è il tema principale del numero di aprile del notiziario regionale, la Fraternità è certamente il luogo in cui questa *Pace-riconciliazione* va sperimentata, testimoniata e, di sicuro, non solo teorizzata. E della Fraternità, "Sulle Orme di Francesco" cercherà di raccontare: le sue attività di servizio a favore degli ultimi - che oggi sono rappresentati soprattutto dai profughi provenienti dall'Ucraina, ma anche dai bambini della vacanza "**Una Mano per un Sorriso**"-; gli approfondimenti sul sinodo della Chiesa italiana; il cammino di avvicinamento al capitolo elettivo sia dell'Ordine Francescano Secolare, sia della Gioventù Francescana della Campania… e tanti argomenti che, ci auguriamo, possano essere di aiuto al percorso vocazionale di ciascuno che, in questi ultimi due anni, a causa della pandemia, ha intrapreso un cammino di fede più tortuoso e impegnativo. E se è proprio attraverso i momenti difficili che la nostra fede viene messa alla prova, sono le parole del **Cristo Risorto** a darci la forza per andare avanti, quando ci dice: «***Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!***» (Gv 16,33).
Buona lettura!

1 *Papa Francesco - meditazione mattutina nella cappella della domus sanctae marthae - 16 maggio 2017*

Vi do la mia pace

FR. GIANLUCA SAVARESE
MINISTRO PROVINCIALE FRATI MINORI CAPPUCCINI DI CAMPANIA E BASILICATA

Vi lascio la pace, vi do la mia pace (Gv 14,27). Il Signore Gesù, alla vigilia della sua passione, introduce il dono della pace, quasi scandalizzando i suoi discepoli. Ha annunciato loro la sua partenza, aveva confidato il tradimento di uno dei Dodici, aveva anche previsto il rinnegamento di Pietro; e pretendeva di donare la pace.

Gli stessi discepoli, agitati, gli rivolgono varie domande, delle quali non comprendono bene le risposte; e questo dovrebbe essere pace? Oltre a tutto ciò, Gesù sa bene di andare incontro alla Passione e morte, eppure sperimenta una tale pienezza di pace, da poterla donare (*vi do la mia pace*).

In un momento storico, segnato da molti conflitti, anche vicini a noi, vogliamo provare a comprendere il significato ed il segreto della Sua pace.

La parola ebraica shalom non rappresenta tanto un patto di non belligeranza o un tempo contrapposto alla guerra; indica, piuttosto, il fatto di essere intatto, completo. La pace dell'uomo è data dal vivere in armonia con la natura, con sé stesso e con Dio.

La pace biblica comprende l'abbondanza della benedizione divina, la sicurezza personale e familiare, relazioni fraterne serene.

Tale condizione, comunque, resta da conquistare e da difendere: per conservare la pace occorre lottare.

Si vis pacem, para bellum

Vale, forse, anche per noi il detto latino: se vuoi la pace, preparati alla guerra?

Se ci intendiamo sulla battaglia da combattere, si!

La pace è un dono di Dio, una sua benedizione, ma esige la cooperazione dell'uomo nello sforzo continuo di stabilire la giustizia sulla terra. *Giustizia e pace si baceranno* (Sal 85,11). Lottiamo, dunque, per la giustizia. Essa è premessa indispensabile per la pace. Una giustizia che sappia coinvolgere in profondità il credente. *Curano alla leggera la ferita del mio popolo, dicendo: "Pace, Pace!", ma pace non c'è.* (Ger 6,14)

Avendo ben presente che la giustizia è fedeltà e obbedienza a Dio (esemplare il caso di Giuseppe, il giusto), comprendiamo che la premessa essenziale per la nostra pace è la liberazione dal peccato. Ecco, allora, l'unico che può donarci la Pace: Gesù Cristo che ha vinto la morte e ci ha liberati dal peccato.

La colpa originaria della diffidenza e dell'orgoglio è vinta in Lui. La sazietà che Adamo ed Eva cercavano nella disobbedienza, è ottenuta da Gesù: *Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera* (Gv 4,34).

Si chiarisce, adesso, l'esperienza di pace che Gesù provava e che offriva ai suoi discepoli. Non pace in assenza di guerra, ma pace nonostante la guerra. La Pace interiore che Egli viveva nasceva dalla sua fiducia nel Padre: *come un bimbo svezzato in braccio a sua madre* (Sal 131,2).

Sapeva di andare incontro alla croce, ma il suo SI definitivo e totale al progetto d'amore del Padre lo ricolmava di pace.

Ultima sottolineatura: la pace così intesa è, forse, solo un'esperienza intimistica, da relegare al rapporto esclusivamente personale tra Dio e l'uomo? Non dovrà avere una rilevanza sociale, universale?

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9).

Figli nell'imitazione della sua opera: se Dio ha deciso di sporcarsi le mani per ottenerci la sua pace, se ha provato e preso su di sé il peso dell'ingiustizia, della prevaricazione e del peccato, per risanare la nostra lontananza da Lui, allora anche noi siamo chiamati a lasciarci scomodare e inquietare dalle ingiustizie, dai peccati e dalle sopraffazioni, in ogni luogo esse si compiano.

Dalla lode contemplativa all'annuncio di pace

Fr. Fernando Gayan

Assistente regionale GiFra Sicilia

Il rapporto stretto tra esperienza contemplativa e annuncio di pace attuato attraverso uno stile umile, mansueto, mite, è garantito e confermato anche da due famose preghiere di Francesco. Oltre ad illuminare la qualità dell'esperienza mistica del Santo, mettendo in evidenza i suoi contenuti di lode, questi testi ci permettono di confermare il legame stretto tra la lode di Dio e l'impegno di pace per il mondo; in esse infatti si potrebbe dire che il momento mistico dello stupore che nasce dall'esperienza di Dio produca una consapevolezza di pace che si trasforma in annuncio. Ricordiamo innanzitutto i due testi che rappresentano indubbiamente uno dei prodotti mistici più alti e interessanti del medioevo cristiano. Nel primo, conosciuto come le Lodi di Dio Altissimo, la contemplazione diretta del mistero di Dio diventa canto dei suoi attributi; nel secondo, invece, intitolato Cantico delle creature, la lode è il frutto dalla contemplazione della presenza divina nella creazione. Potremmo dire allora che nella prima composizione Francesco loda Dio per se stesso, nella seconda invece per quanto ha fatto nel creato. E in entrambe, come diremo, la lode di Dio si espande nell'annuncio della pace.

Partiamo dalla prima composizione, caratterizzata dalla ripetizione per 31 volte di un «tu sei» rivolto a Dio, un ritornello con il quale Francesco vuole descrivere e cantare la ricchezza del mistero di Dio. Quella luce ineffabile si scompone in una miriade di qualifiche, che in fondo lasciano percepire la fatica del santo di riuscire a dire con efficacia quanto contemplava. Dio, l'indicibile non poteva adeguatamente essere nominato! Eppure Francesco non poteva fare a meno avventurarsi in questo tentativo. Balbettava il mistero da lui intravisto, ma non poteva trattenersi!

Senza leggerlo per intero, ci soffermiamo soltanto su una serie di affermazioni contemplative, poste al centro della breve composizione. In esse infatti mi sembra esista un collegamento con le qualifiche utilizzate da Francesco nella Regola bollata per stabilire come dovessero essere i frati nel loro andare per il mondo. Leggiamo il passaggio:

Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,
Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,
Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.
Tu sei gaudio e letizia [...]
Tu sei giustizia e temperanza,
Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza.
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.

Quello di Francesco non è un Dio degli eserciti, il quale, con la sua violenza sacra, fa giustizia ripagando con i premi i buoni e con le punizioni i malfattori. Il suo è invece un Dio lodato come umile, pacifico, mite, mansueto; egli è il Dio conosciuto e visto da Francesco nel volto crocifisso di Gesù nel quale l'invisibile ha mostrato il suo cuore di

amore e di misericordia per tutti gli uomini.

Una delle conseguenze di questa esperienza mistica fatta del volto di Dio è da trovare, a mio avviso, sia nello stile di vita dei frati che nel contenuto della loro predicazione. È possibile infatti immaginare che quegli attributi divini contemplati da Francesco abbiano guidato le sue esortazioni rivolte ai frati, ai quali, quando vanno per il mondo, ha chiesto, come abbiamo già notato, di rispecchiare in sé stessi quanto avevano contemplato in Dio, essere cioè come Lui «miti, pacifici e modesti, mansueti e umili». Perché grazie a questo carattere di vita essi potranno entrare nelle case degli uomini e annunciare con credibilità e verità l'impegno e l'esortazione alla pace.

Insomma, è bello immaginare che la norma stabilita nella Regola bollata, che chiedeva ad essi uno "spirito da frati Minori" per annunciare il vangelo della pace, sia stata il risultato di una esperienza "mistica". In Dio i frati trovavano la fonte della mitezza e della mansuetudine e dell'umiltà; di conseguenza, modellando la loro esistenza a questa contemplazione, potevano fare di se stessi una buona notizia di quell'amore che aveva dato loro il coraggio di diventare testimoni di pace. Si può allora concludere che per Francesco nella contemplazione del mistero divino l'uomo è chiamato a fare esperienza di pace, per poterne essere di conseguenza annunciatore credibile agli altri. Il secondo testo di natura mistica di Francesco è il Cantico delle creature. Mentre il precedente era scritto in latino, questo fu composto in volgare (diventando così uno dei primi testi della nascente letteratura italiana) e destinato da Francesco ad essere cantato dai suoi frati. Il Dio che nella precedente composizione era stato descritto attraverso 31 caratteristiche personali, qui diventa il Dio che mostra se stesso nello splendore della creazione, là dove l'uomo vede risplendere il mistero insondabile e prossimo dell'«Altissimu, onnipotente, bon Signore» (Cant 1; FF 263).

Una delle chiavi fondamentali per la comprensione del Cantico è presente in un'affermazione di partenza, relativa alla bellezza del sole: «de Te, Altissimo, porta significazione» (Cant 9; FF 263). Tale capacità del sole di rispecchiare il mistero di Dio, in fondo vale anche per tutte le altre creature: guardando ad esse Francesco riconosce motivi plurimi per lodare «l'Altissimo, onnipotente, bon Signore». Innanzitutto Egli è significato dalla grandezza e indisponibilità delle creature celesti,

come il sole, la luna e le stelle, le quali sembrano cantare le prime due qualifiche «l'Altissimo e onnipotente Signore», colui cioè che è l'indisponibile e il totalmente altro (Cant 2-5; FF 263). Tuttavia egli è presente anche nell'umiltà e nella semplicità delle creature terrestri, come sono il cielo con le sue stagioni, l'acqua, il fuoco e la terra; tutte narrano e lodano Lui, mostrandone però la seconda caratteristica, il «bon Signore», colui cioè che è prossimo ai bisogni vitali della terra (Cant 6-9; FF 263). Soffermiamoci in particolare su questo secondo versante della lode creaturale cantata da Francesco e ri-ascoltiamo il nucleo centrale della sua composizione poetica dedicata alle creature terrestri:

Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dài sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Tutte queste creature, nel loro modo di essere "significazione di Lui", proclamano all'uomo una notizia fondamentale: in tutto ciò che ci circonda risplende la semplicità e la generosità di Dio. Egli

è la gratuità dell'amore che si dona a noi con abbondanza nell'umiltà e nella semplicità delle cose quotidiane. Insomma quello di Francesco è un uomo che si lascia stupire da Dio, perché coglie in ogni cosa un rinvio a quel mistero assoluto, le cui caratteristiche di ricchezza e umiltà, di forza e di mitezza, di splendore e semplicità sono visibili e significate non solo nella grandezza e maestosità delle creature celesti, ma anche, soprattutto, nell'umiltà e semplicità delle creature quotidiane a disposizione ogni giorno dell'uomo.

Questa esperienza mistica della lode di Dio, per la bellezza del suo volto risplendente nelle sue opere, non termina tuttavia in se stessa; essa cioè non si riduce a puro stupore religioso, ma si prolunga anche come impegno per portare la pace tra gli uomini. È interessante infatti ricordare che il testo del Cantico, che terminava con il ricordo di lode dei frutti, dei coloriti fiori e dell'erba, fu ripreso da Francesco per aggiungervi una ennesima strofa:

Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Sappiamo infatti che Francesco aggiunse questa ennesima strofa affinché i frati poi cantassero l'intera composizione davanti al vescovo e al podestà di Assisi che erano tra loro in lotta, divisi da astio e rivalità. Il santo, attraverso i suoi frati, volle fare così della sua esperienza mistica di Dio uno strumento di annuncio della pace. Agli uomini voleva ricordare non solo la bellezza del creato, quale spazio di una manifestazione della gratuità e dell'amore di Dio per noi, ma anche l'impegno che ognuno dovrebbe assumersi nel prolungare quella bellezza fatta di gratuità, diventando strumento di perdono e di pace. Perché ogni volta che l'uomo per amore di Dio si pone in cammino verso l'altro, per superare i motivi di contesa e ritrovare in Dio i motivi della pace, avviene qualcosa che è simile alle meraviglie che contempliamo nell'universo. Per Francesco le scelte di pace erano eventi sacri che parlavano di Dio, mostravano il suo volto ed erano dunque motivo grandioso di lode di Lui. Si può ritenere senza difficoltà che la lode di Dio costituisca la base dell'esperienza mistica di Francesco. Egli vive uno stupore costante di quel mistero, il quale produce in lui non paura o terrore, con richieste di perdono o con suppliche affinché Dio distolga il suo furore dai nostri peccati, ma lode, adorazione, ringraziamento e benedizione. Dio è bello, perché amore umile e prossimo ai nostri bisogni. Egli è la fonte dunque di un'esultanza che conduce l'uomo alla pace del cuore perché Dio gli dona la festa della lode.

In Francesco però tale esperienza mistica diventa subito un'esigenza apostolica da condividere con gli altri. E così, si potrebbe affermare che una reale e vera esperienza di Dio per Francesco non è garantita dall'emozione religiosa vissuta dal mistico né dalla sua capacità di parlare e di descrivere questo incontro, diventandone un esperto "teologo", ma dal suo stile di vita mite e pacifico, che lo rende poi credibile ed efficace nel parlare di pace e nel favorire scelte di pace. Il Santo di Assisi dunque ci ricorda che ogni vera esperienza di Dio sarà misurata e verificata non dalla capacità di parlare di Lui ma dalla capacità di portare nel mondo la stessa luce di pace che è stata contemplata. Allora sì che egli sarà un vero uomo di Dio, perché pienamente uomo degli uomini. Insomma con la sua vita «contemplattiva» Francesco, insieme ai suoi frati, ci ricorda di essere uomini che cercano il volto di Dio nella solitudine della preghiera, per diventarne poi testimoni di pace e annunciatori credibili nelle città degli uomini.

"Tu sei la Pace"

Alfonso Petrone

Nella storia del mondo occidentale, l'alternanza tra pace e guerra appare costante, una sorta di dato di sistema che ha condizionato l'intera vita di uomini e donne, trascinandoli nel corso dei secoli in un fatalismo che oggi, con il ritorno ad azioni di guerra, ci appare remoto. Lo studio della nostra storia di europei è in realtà lo studio di una continua terribile contesa tra i popoli, causata ora da fattori territoriali, ora da discriminazioni religiose, ora da differenze ideologiche.

Si fa molta fatica pensare come sia stato possibile passare in pochi giorni da un'ampia condizione mondiale di pace, a venti di guerra nel cuore d'Europa. La follia umana, con la sua sete di potere, di espansione, di sopraffazione, è capace, ancora oggi, di seminare terrore e morte. Restiamo sconvolti, attoniti, davanti alle immagini che giungono dall'Ucraina, invasa dall'arroganza del potere Russo, ma restiamo sconvolti anche da tutte le altre zone di guerra sparse nel mondo, dalle morti dei migranti in fuga dalle atrocità subite nei loro paesi, dalle violenze malavitose che invadono le nostre città.

Che cos'è la guerra,
se non quel periodo di tempo
in cui la volontà
di contrastarsi con la
violenza si manifesta
sufficientemente con le parole
e con i fatti?
Il tempo restante
si chiama pace.

T. Hobbes, De Cive, 1642

«*Beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio*» (Mt 5,9). Questa parola risuona nel nostro cuore come un invito, ma anche come una verità ineludibile che ci interpella: è dunque possibile la pace?

"TU SEI PACE" – È il grido appassionato di San Francesco che, con poche e sobrie parole ci indica la via: «Sono veri pacifici coloro che in tutte le contrarietà che sopportano in questo mondo conservano la pace nell'anima e nel corpo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo» (Ammonizione XV). Pio XII, alla soglia della guerra, ebbe a dire: "*Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare*".

Oggi, con la guerra, siamo schiavi di un destino nelle mani di pochissimi; come diceva S. Giovanni Paolo II, la guerra è un'avventura senza ritorno. Non si sa dove vada e mette in movimento meccanismi talvolta incontrollabili.

Tuttavia, la pace può e deve essere ancora

possibile! Costruttori di pace possiamo - e quindi dobbiamo - esserlo tutti e tutti i giorni, ora più che mai, nello spessore del nostro quotidiano. La pace è la volontà decisa di rifiutare ogni provocazione di violenza per quanto piccola, anche nel segreto del cuore, coltivando con tutta l'ampiezza e la forza del nostro impegno la virtù della Pazienza e del dialogo. La pace autentica è quella che impegna ciascuno e cambia in profondità il cuore di ogni uomo. Il Poverello non offre della pace una visione poetica o idilliaca: conosceva, infatti, la violenza e la brutalità delle guerre, come altresì la bruttura delle crociate e le lotte intestine tra villaggi, signori e contrade. La vocazione alla pace passa per la nostra resistenza al male; non è rassegnazione, bensì benevolenza verso il prossimo e slancio d'amore infinito nelle prove della vita. La pace – dell'anima e del corpo, di tutta la persona – ha sempre una radice teologica: è un dono interiore del Signore. Così, di fronte alle avversità della vita, occorre attingere alla forza dello Spirito Santo, alla grazia di Dio. Si diventa pacifici assumendo lo stile di vita di Cristo. Si rimane colpiti, scorrendo le fonti francescane, dalla frequenza con cui ricorre in esse la parola «pace».

Dove passava il Poverello fioriva la pace. Guardando indietro, dopo la sua morte, al tempo in cui egli aveva vissuto sulla terra, i contemporanei ebbero l'impressione come di una parentesi di pace nel tumultuoso mondo del tempo: «Abbiamo visto tutti coi nostri occhi come siano trascorsi nella pace e nella quiete i tempi, sino a quando è stato in vita il servo di Cristo e quale abbondanza vi sia stata di ogni bene» (Tommaso da Celano, Vita seconda, XXIII, 52 (FF 638)). Videro in lui il messaggero «che reca il vangelo della pace, (Is 33,7), «l'araldo» della pace.

In tutte le lettere che scrive sempre inizia augurando la pace. La benedizione biblica di Aronne: «*Il Signore volga a te il suo sguardo e ti dia pace*» (Nm 6, 25) divenne il suo modo abituale di benedire. Mandando i suoi frati a predicare diceva loro: «Andate, carissimi, a due a due per le varie parti del mondo e annunciate agli uomini la pace». La pace di S. Francesco ha una dimensione anche politica nel senso più bello del termine, di pace nella città e tra le città.

L'annuncio della pace non avviene solo con la parola, ma Francesco lo annuncia con il suo esempio di vita (FF 1469, 1531), e questo lo richiede anche ai suoi fratelli (FF 1509, 1711).

La Pace da augurio e benedizione (FF 262 Benedizione a Frate Leone) diviene una forma di vita: Francesco voleva che i suoi frati vivessero in pace con tutti e verso tutti, senza eccezione, si mostrassero piccoli. (FF 36, 730, 1469). Anche noi oggi, non lasciamoci rubare la Speranza, invochiamo la pace, con coraggio e determinazione, con gesti concreti di solidarietà e accoglienza, senza stancarci di percorrere la via del dialogo e delle fraterne intese.

Non lasciamo decadere l'idea della pace, né la speranza della pace; ma rinnoviamone sempre, nei cuori, il desiderio, a tutti i livelli: nel cenacolo segreto delle coscienze, nella convivenza familiare, nella dialettica dei contrasti sociali. Rendiamola possibile, la pace, predicando l'amicizia e praticando l'amore del prossimo.

Attraversare il male in cerca della pace

Gabriella Romei

Ora, proprio ora parlare di pace, di un Dio che ci porta la pace in mezzo alle mille domande di questi giorni, tra l'orrore senza risposte e le ingiustizie dettate dalla sete di potere che dimentica cosa sia l'uomo e cosa sia un fratello? "Sono forse io il custode di mio fratello?" Risuonano senza tempo le parole di Caino. Sì, sei proprio tu custode della sua vita e della sua salvezza, legate indissolubilmente ad un'altra parola, l'unica che abbia senso in questo momento storico: pace.

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore… (Gv.14,27-31)

"*Tra tutti i doni del Crocifisso Risorto, tra i beni che ci ha lasciati in eredità, la pace è il più grande: li riassume tutti. Non è la tregua tra due guerre né l'assenza di conflitti;* ***non è la sottomissione servile al più forte*** *né il dominio incontrastato sui più deboli; non è nemmeno il quieto vivere e la paura degli imbelli, né l'indifferenza e la superiorità rispetto al male e alla sofferenza. Non è nessuna di queste paci, che il mondo conosce:* ***pace dei vincitori o dei vinti****, dei potenti o degli schiavi, dei superficiali o degli stoici, dei deboli o degli indifferenti.*

La pace che Gesù ci lascia ***è di chi attraversa i conflitti ed il male****, la sofferenza e le ingiustizie non risolvendole, né ignorandole, non subendole, né liquidandole, bensì prendendole su di sé e sopportandole. È la pace di chi, amato da Dio, ama ogni creatura e per questo copre e sopporta i limiti propri ed altrui, e crede e spera che il bene prima o poi fiorirà in ognuno (1Cor 13,7).* ***È la pace di chi vince il male con il bene*** *(Rm 12,21)*" [Massimiliano Zupi].

Quindi tra l'essere vincitori o vinti, potenti o schiavi, forti o deboli c'è una terza via? Sì, **attraversare il conflitto e il male senza lasciarsi imbruttire, catturare, distruggere, senza farsi rubare la forza della speranza.**

Duro questo messaggio ai nostri giorni, durissimo pensare a chi questo male lo sta attraversando e a volte sperimenta la terza via in qualcuno che gli tende la mano, gli offre un letto, un pasto caldo, un po' di ascolto. Di fronte al male e a ciò che spaventa c'è chi fugge, per timore che il dolore degli altri possa diventare il proprio e chi resta ad accarezzarlo quel dolore, da fratelli, accettando il rischio che diventi il proprio dolore: sono questi i veri costruttori di pace. "*Beati i costruttori di pace, saranno chiamati figli di Dio*" (Mt 5,9). Difficile Gesù che il nostro cuore non sia turbato, difficile non avere paura, difficile lasciarci modellare dal tuo saluto "*La pace sia con voi*" e dal "*Pace e Bene*" di Frate Francesco. In un tempo come quello di S. Francesco, dilaniato da guerre e crociate, certo ci appare chiaro che il Bene è il frutto della Pace, come la Pace è il presupposto di ogni Bene, come ancora oggi. Uomini senza pace nel cuore, uomini di rincorsa al potere, uomini

di giudizio e di condanna non possono costruire la pace, non la conoscono, non sanno cosa sia e non ne sentono la mancanza. La pace bisogna incontrarla dentro di sé, è la pace che si conserva e si custodisce nonostante le incomprensioni e gli inciampi della vita, nonostante le persone che ci remano contro, nonostante le ferite; la pace che ci rende preziosa la vita nonostante, nonostante, nonostante…

Allora le nostre fraternità, come ci chiede la Regola all'art. 19, siano luoghi di educazione alla pace, attraverso il dialogo e attraverso uno sguardo fiducioso sui fratelli; che ci dia occhi per vedere il germe divino che è in ciascuno e il coraggio di credere nella forza trasformatrice del perdono e della fiducia che trasformano le pietre in cuori di carne e fanno germogliare i fiori dalle rocce.

S. Francesco - scrive don Luigi Verdi - *non aveva paura della vita, del cielo, della terra, del lupo, del fuoco: passava attraverso porte strette, varcava le soglie portando se stesso al di là. Come lui dobbiamo imparare a vivere stando dentro la vita, prendere decisioni e saper riscegliere ogni giorno con forza, coraggio e fiducia. Scegliere è preparare la pace in noi stessi*. (Da: *Il domani avrà i tuoi occhi*)

La pace infatti non viene dall'avere vinto le battaglie intraprese ma dalla consapevolezza di avere combattuto con tutte le proprie forze. ***In piedi costruttori di pace*** - annunciava don Tonino Bello all'Arena di Verona nel 1989 - *Come Gesù ci ha rivelato che Dio è pluralità di persone: Padre, Figlio e Spirito facendoci così passare dal monoteismo assoluto al monoteismo trinitario di Dio, così per la pace è avvenuta la stessa cosa. (…) È balenata alle nostre coscienze la convinzione che la pace oggi si declina inesorabilmente con la giustizia e con la salvaguardia del creato. Siamo passati, per così dire, dal monoteismo assoluto al monoteismo trinitario della pace*. L'appello ai credenti a non essere lucignoli fumiganti piuttosto che ceri pasquali con l'autorevole e paterno invito a non lasciarsi sgomentare dalle dissertazioni che squalificano come fondamentalismo l'anelito di voler cogliere nel "qui" e nell'"oggi" della Storia i primi frutti del Regno, viene scandito col tono di un pronunciamento profetico e lanciato con la voce squillante della sentinella che sveglia l'aurora (Salvatore Leopizzi consigliere nazionale Pax Christi Italia), "In piedi allora costruttori di pace" e in piedi è segno di impegno in prima persona, è indice di coinvolgimento, di azione e di testimonianza. In piedi costruttori di pace, il mondo ne ha bisogno in ogni luogo e in ogni tempo.

…Giorno dopo giorno, trattengo il mio sogno
lo accarezzo, fino a che si chini
ad accogliere la realtà redenta dall'amore

(Don Luigi Verdi)

Cosa sognare oggi se non la pace? Ma in piedi, costruttori di pace, sogniamo in piedi pronti a camminare senza stancarci per fare nostro il sogno di coloro che di sognare in questo momento non hanno la forza.

Tu sei pace

DA UNA CATECHESI DI
FR. FELICE CANGELOSI
DEL FEBBRAIO 2018

Per San Francesco, Dio è allo stesso tempo sicurezza e pace. I due aspetti sono consequenziali: se Dio è la sicurezza dell'anima, ne segue che è anche il suo riposo. Dio è dunque la pace. San Francesco trova e possiede la pace in Dio.

Quindi la pace francescana è conseguenza di un rapporto. Francesco la vive nella preghiera. Nelle Lodi di Dio Altissimo, la pace è la presenza stessa di Dio nel cuore dell'uomo.

Dio diviene la sua pace. La pace francescana non è la pace che l'uomo trova in se stesso, ma la pace che l'uomo trova in Dio quando, senza alcun appoggio in sé, senza cercare più in se medesimo la sua sicurezza, nell'umiltà di un perfetto abbandono si affida a Dio solo.

Posseduto da Dio, Francesco possiede Dio e Dio diviene la sua pace.

Così la pace si unisce in Francesco alla carità, all'umiltà, alla pazienza ed è espressione di unità, di bellezza spirituale, di gioia.

Dio è pace perché è carità, umiltà, pazienza, perché è bellezza e sicurezza, e nella pace, che è Dio, l'anima vive purezza di gioia e perfezione di ogni virtù, è colma, si sente ricca di ogni bene. Nulla Francesco può cercare, al di fuori di Dio che è nel suo cuore; in Lui già tutto possiede ed è suo.

A ragione allora S. Agostino afferma: "Inquieto è il nostro cuore fino a quando non riposa in te".

E San Giovanni della Croce insegna: "Lo spirito profondamente puro non ammette idee estranee né considerazioni umane, ma, solo, nella solitudine di ogni forma, interiormente, in soave quiete, comunica con Dio e lo conosce in un silenzio divino".

Nella ventisettesima Ammonizione san Francesco accoppia quiete e meditazione, e dice: "Dove è quiete e meditazione, ivi non è affanno né dissipazione".

Quando nella vita non c'è quiete, ma volubilità, loquacità e curiosità, e quindi inquietudine e divagazione, eccitazione e mente instabile, là l'uomo di Cristo non può diventare interiore e felice, là la sua vita con Cristo non giunge alla realizzazione.

Dio non è il Dio della dissipazione, ma della quiete: "In lui non c'è mutazione né ombra di cambiamento" (Giac 1,13).

Perciò l'uomo tanto più diventa quieto, quanto più s'avvicina a Dio, che è quiete e sicurezza.

Al contrario l'uomo è tanto più inquieto, quanto più è lontano da Dio.

L'agitazione e la mente instabile, cioè lunatica, mutevole, si allargano nella vita dell'uomo quando egli lascia Dio per se stesso; quando egli, invece di essere rivolto a Dio, ruota attorno a se stesso. L'uomo che cerca solo se stesso è privo del centro giusto; è un essere decentrato. Questo è il problema del nostro tempo moderno, che è un tempo fuori di sé per l'agitazione.

Nel mondo che ci circonda c'è veramente molta agitazione e divagazione.

Francesco pone la meditazione come medicina contro l'inquietudine e la divagazione. La meditazione ci consente di diventare tranquilli, di trovare la quiete.

Meditare significa essere occupati di Dio, pensare a Dio e alle sue opere, considerare la vita con Dio e in Dio, riflettere alla nostra vita davanti a Dio e unita a Dio.

Ma tutto questo presuppone la quiete, deve essere compiuto nella quiete. Ma tutto questo rende anche tranquilli, perchè in Dio diventiamo sereni, perchè egli può donarci la Sua parola, perchè veniamo rinnovati nell'obbedienza verso di Lui, perchè impariamo a dimenticare noi stessi per essere solamente per Lui.

In tale meditazione Dio diventa nuovamente il centro della vita attorno a cui gira tutto il resto. Nella meditazione ci viene donata la quiete di Dio, il riposo di Dio, la pace di Dio.

Celebrare la Pasqua con gli occhi di Francesco, come pellegrini e forestieri

Fr. Massimo Cucinotta
Ministro Provinciale TOR Sicilia

La solennità della Pasqua che celebriamo al vertice del triduo pasquale, dopo l'itinerario quaresimale, non è uno sterile ricordo di ciò che non è più, ma una "memoria vivente", animata costantemente dall'annuncio sconvolgente: "Non è qui è risorto", raccolto dalle donne nel luogo della sepoltura (Lc 24,6). È un annuncio che si fa presenza e che convoca i fratelli, li evangelizza e, trasformati nel cuore, li invia come suoi testimoni gioiosi.

Per questo motivo credo che non ci sia tempo liturgico migliore di quello pasquale per sottolineare alcune dimensioni fondamentali per riscoprire la gioia e il senso del celebrare cristiano.

La comunità dei discepoli e degli Apostoli, secondo i racconti della risurrezione contenuti nei vangeli, e negli Atti degli apostoli, pur essendo stata la prima realtà umana a resistere e manifestare dubbi e perplessità nei confronti del loro Maestro ormai risorto, è il luogo ideale scelto dal Signore per poterlo incontrare. L'incredulità di Pietro, di Tommaso, degli undici, è stata vinta gradualmente da una presenza amica, da una certezza che sembrava completamente svanita e perduta, e tuttavia vinta da una speranza che lentamente cominciò a rivivere, scaldando il loro cuore e facendo muovere i piedi per portare la buona novella anche a costo del martirio.

Se diamo una lettura d'insieme ai racconti della risurrezione ci accorgeremo come alcuni elementi tornano costantemente.

Innanzitutto **la Comunità**: Gesù anche quando appare alle donne al sepolcro, le invita ad andare dai suoi fratelli (Mt 28,5); i discepoli di Emmaus dopo averlo riconosciuto corrono "senza indugio" a Gerusalemme (Lc 24,33) ed infine è nel Cenacolo che più volte il crocifisso risorto si fa riconoscere.

Nella Comunione ecclesiale che non deve esaurirsi nel momento rituale, sebbene in esso ritrova il significato più profondo per mantenerla in vita, si sperimenta il dono dei fratelli e delle sorelle con cui condividere lo stesso battesimo, la stessa fede, la stessa partecipazione all'unico pane e all'unico calice. La fraternità che Francesco pone a fondamento della sua esperienza di conversione è il segno più eloquente del risorto, se riesce con la sua forza attraente a trasmettere la fede e far intravedere la bellezza che nasce e rinasce dall'umanità redenta da Cristo.

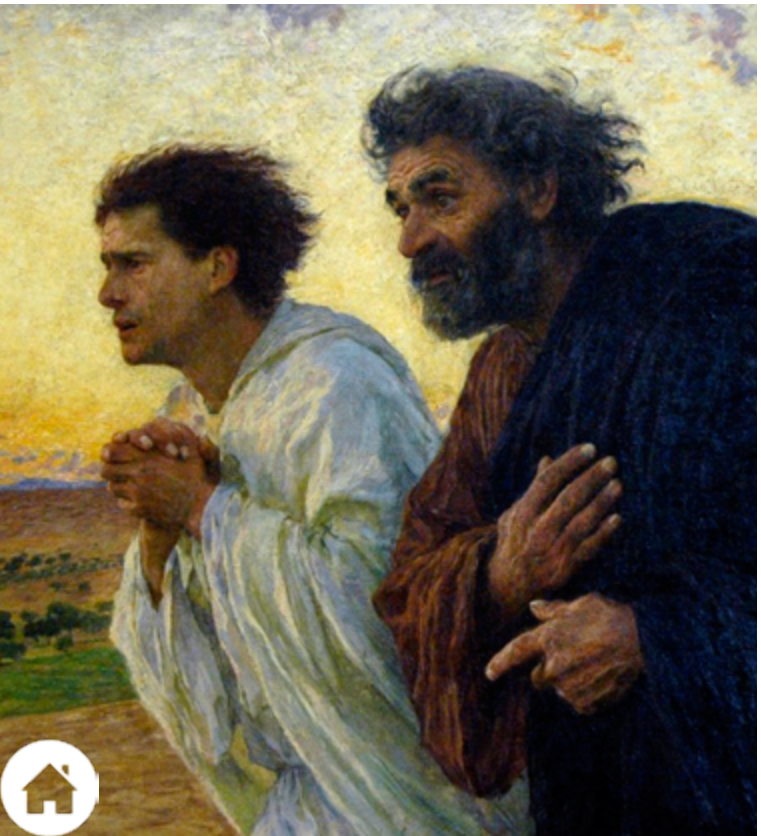
Poi il giorno: Il risorto appare sempre il primo giorno della settimana, inaugurando un tempo ciclico che ritorna sempre: la domenica, Pasqua della settimana. Non a caso l'evangelista Luca nel capitolo 24 del suo vangelo, colloca i molteplici eventi legati alle apparizioni di Gesù in un unico giorno, il primo della settimana, giorno "Primo e ultimo radioso e splendido" - canta la Chiesa con l'inno delle lodi mattutine di Domenica. In questo giorno il Signore appare alle donne andate al sepolcro con gli aromi per completare gli onori

della sepoltura (Lc 24,1), poi apparve ai discepoli di Emmaus, lungo la strada di ritorno (Lc 24,13) e infine apparve agli undici nel cenacolo, da poco "evangelizzati" dai due discepoli che ritornarono a Gerusalemme a narrare come avevano riconosciuto il Signore dallo spezzare il pane (Lc 24,36 e ss.). Esso sembra non finire mai perché regna sovrana la presenza del Signore risorto che agisce con il suo Santo Spirito.

I segni che Gesù compie non agiscono in forza della fede debole e quasi assente della Comunità, ma per la sua grande grazia finalizzata a voler riallacciare i ponti con i Suoi. Tali segni – nel vangelo dei discepoli di Emmaus - sono: la "fractio panis", antico termine per indicare l'Eucaristia, l'apertura del cuore alla comprensione delle Scritture, il mandato missionario con la relativa testimonianza, quale condizione necessaria, per prolungare e partecipare anche agli assenti l'esperienza pasquale del risorto.

Un giorno, un segno, quello del convenire in uno, una ritualità che da duemila anni segna, di domenica in domenica, pasqua della settimana, il cammino del Signore risorto che introduce la sua sposa, la Chiesa, nel giorno senza tramonto, di cui la domenica ne è l'anticipazione.

La forza dello Spirito Santo che agisce in questo nuovo contesto "ecclesiale", nonostante il peccato e le resistenze dell'uomo, diventa sempre più efficace, credibile e operante se con docilità ci si apre alla sua azione attraverso l'obbedienza, l'umiltà e al mitezza.



Francesco di Assisi è stato un testimone autentico della Pasqua di Cristo, integrando nella vita quanto celebrato nella liturgia. In lui non c'è stata una discrasia tra il rito e la vita, ma armonia e bellezza nella piena e autentica coerenza. La sua vita di conversione infatti inizia dinanzi ad una "icona pasquale", quella del crocifisso di S. Damiano, e si conclude sulla nuda terra, presso la chiesetta della Porziuncola, nella consapevolezza che nella sua imminente morte si stava compiendo il mistero pasquale di Cristo iniziato il giorno del battesimo.

Nel crocifisso di S. Damiano, il Cristo luminoso danza sull'abisso della morte e, portando con sé i segni della flagellazione e della morte, rimane il vivente, radunando accanto a sé la Chiesa terrestre e quella celeste in un unico grande abbraccio di pace, primo dono fatto dal risorto. In quella scena in cui "la croce aprì le braccia a Gesù redentore, bilancia del grande riscatto che tolse la preda all'inferno" (Inno dei Vespri delle ferie della settimana santa) Francesco si sente accolto, perdonato, amato e pronto progressivamente a ricambiare tanto amore, riversandolo sui lebbrosi. Tutta la vita di povertà di Francesco fu un progressivo radicamento nel Cristo povero, acquisendo una maggiore sensibilità verso gli ultimi, gli emarginati e gli scartati e considerando ognuno come suo fratello.

Alla scuola di Cristo servo, imparò a servire e non ad essere servito, e dal grande insegnamento della lavanda dei piedi ricevette il comandamento dell'amore, vivendo i valori evangelici della minorità, e dello spirito di servizio e capovolgendo la gerarchia di valori tanto ricercati dal "mondo". Per questo motivo Francesco scelse per sé e per i suoi frati la minorità e ordinò ai suoi frati - nella Regola non bollata (Rnb 5,15: FF19) - di non esercitare il potere e il dominio sugli altri e, se costituiti sopra gli altri, "si glorino di quella prelatura quanto se fossero destinati all'ufficio di lavare i piedi ai fratelli" (Ammonizione IV:FF152).

Egli infatti non subì la morte come la fine di tutto ma la celebrò e la cantò come un beato transito o passaggio dalla terra al cielo: "Giunge finalmente l'ora nella quale tutti i misteri di Cristo furono in lui realizzati, e la sua anima se ne volò alla gioia di Dio (2 Cel 217: FF 810)".

Posto nudo sulla nuda terra per lottare nudo

con un avversario nudo (2 Cel. 214; FF 214), Francesco riprese il solenne gesto della spoliazione compiuto davanti al Vescovo di Assisi, asserendo come la stessa morte, vissuta nella totale obbedienza a madonna povertà, è esautorata, poiché solo nella totale sottomissione a Dio unico e sommo bene, è possibile ricevere da lui stesso la vera Vita. E questo lo riempiva di gioia e di coraggio al punto da poter dire con orgoglio: "Io mi affretto verso Dio e vi affido alla sua Grazia"; benedicendo i Frati presenti, e quelli che sarebbero venuti dopo di loro fino alla fine dei secoli (2 Cel 817: FF 210).

La croce del Signore, comunque, non rimaneva il termine ultimo della preghiera e vita del poverello di Assisi, poiché egli era costantemente illuminato dalla certezza che il risorto, mediante il suo Spirito, continuava a vivere nella sua Chiesa e soprattutto in ogni fedele quando, facendo frutti degni di penitenza, si diventa Sua dimora, figlio del Padre celeste e sposo, fratello e madre del Signore Gesù (Cfr. Lett. ai fedeli 1,5-7: FF 178/2). Fu così che in un giorno di Pasqua, quando si proclama - oggi come allora - il vangelo dei due discepoli di Emmaus (Lc. 24,13-35), Francesco presso un eremitaggio, passa in mezzo ai suoi frati come pellegrino, chiedendo l'elemosina in memoria di colui che "ha voluto apparire in forma di pellegrino a Emmaus" e, attualizzando ancora una volta il messaggio pasquale: "li ammaestrò con santi discorsi a celebrare continuamente la Pasqua del Signor, cioè il passaggio da questo mondo al Padre, passando per il deserto del mondo in povertà di spirito, come pellegrini e forestieri e come veri Ebrei" (Bonaventura, Leg. M. 9: FF 1129). Quella di viandante infatti è una condizione tipica di ogni uomo ed esprime bene la dimensione esodale del popolo di Israele prima, del Figlio di Dio dopo (Cfr. Lc 9,31) e di ogni battezzato.

Celebrare la Pasqua con gli occhi di Francesco potrebbe comportare una riscoperta della Comunità come luogo in cui valorizzare i vari carismi che lo Spirito dona per l'utilità comune. Anche la domenica, pasqua della settimana, deve sempre più riacquistare la sua centralità quale tempo festivo, in cui dedicarsi sempre più alla preghiera, da vivere anche in famiglia, e alla carità vicendevole. Il tempo del consumismo ha corroso il senso cristiano della festa come tempo "sospeso" e apparentemente "inutile", in cui si ricerca proprio colui che si è fatto piccolo e inutile dinanzi agli uomini, ma grande e potente davanti ogni occhi di Dio.

Infine, la gioia pasquale, anima di tutto il Vangelo, con gli occhi di Francesco diventa in ogni credente, lo specifico di ogni pellegrino che nel cammino di ritorno verso il Padre vuole sentirsi parte viva di quella "carovana solidale", in cui la "mistica" di vivere insieme, di mescolarsi può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità in un santo pellegrinaggio (papa Francesco, Evangelii gaudium,87).

Con Maria nel cenacolo

Suor Gabriella De Angelis
Madre Badessa Monastero di Airola

Tutti... erano assidui, e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui **(v 14).**

Dopo l'Ascensione di Gesù, il gruppo degli undici Apostoli, alcune donne e i parenti di Gesù si trovano radunati «con Maria» nella sala maggiore del Cenacolo, «assidui e concordi nella preghiera», in attesa della venuta dello Spirito Santo (At 2, 14).

É qui, negli Atti degli Apostoli (1, 14), che il nome di Maria appare per l'ultima volta nel Nuovo Testamento. Il quadro è altamente significativo. Qui è la Chiesa nascente che attende il sigillo dello Spirito promesso da Gesù (At 1, 8). E Maria è presente al centro, ella, «la madre di Gesù» e di tutti i discepoli di Gesù, rappresentati da Giovanni ai piedi della Croce («Donna, ecco tuo figlio»: Gv 19, 26).

Maria SS. in preghiera, al centro della Chiesa nascente è questa l'ultima immagine di Maria che S. Luca ci ha lasciato, nel mosaico suggestivo delle numerose immagini e raffigurazioni presentate in più pagine del Vangelo.

Negli Atti degli apostoli S. Luca sembra quasi voler offrire un'ultima scena: ed è la scena emblematica della maternità spirituale e della maternità orante di Maria, vissuta su questa terra e continuata nel Regno dei cieli «fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti», come è detto nella Lumen gentium (n. 62).

Da Atti 1,14, infatti, emergono immediate le due realtà di Maria Madre della Chiesa nascente e di Maria la Vergine-Madre «orante», in attesa dinamica dello Spirito Santo, luce e calore (le «lingue come di fuoco» 12,3) della prima comunità ecclesiale.

Da notare, anzitutto, che in Atti 1,14 la presenza di Maria è posta nominatamente in luce rispetto all'indicazione anonima delle donne-discepole e dei parenti di Gesù. «Luca, menzionando il nome di Maria nel sommario di At 1,14, oltre a porre in primo piano la Madre di Gesù, le attribuisce nella comunità primitiva una posizione a parte, che la distingue nettamente dagli altri personaggi ricordati soltanto come gruppo»[1].

Non solo, ma la Beata Vergine viene designata con il suo titolo più alto: la Madre di Gesù. Ciò perché «è da lei - scrive B. Marconcini - che ha origine il Gesù storico, è con lei che ha inizio il Cristo mistico: nessuna comunità può nascere e svilupparsi senza Maria»[2].

La Chiesa nascente, infatti, sta per ricevere l'investitura dello Spirito Santo, e Maria è là, presente e operante con la sua preghiera ineffabile di «Sposa dello Spirito Santo», come la chiamò,

1 B. PRETE, *L'opera lucana*, Torino 1986, p. 488.

2 B. MARCONCINI, *Atti degli apostoli*, I, Torino 1983, p. 33

ispirato, S. Francesco d'Assisi[3].

«Collaboratrice dello Spirito a Nàzaret per la nascita del Cristo - scrive Ortensio da Spinetoli - ella collabora ancora con lui nel Cenacolo per la nascita del Cristo mistico. Non è quindi una presenza, la sua, casuale, come non lo era nell'annunciazione e negli altri momenti cruciali della vita di Gesù»[4].

Se lo Spirito Santo ha scelto la Vergine per sua sposa immacolata nella concezione verginale di Gesù, era conveniente che nel giorno di Pentecoste, all'atto della nascita ufficiale e pubblica della Chiesa, ella fosse presente quale Madre spirituale di tutto il Corpo mistico[5].

In realtà non è difficile comprendere che in quel contesto di timori ancora presenti negli apostoli pavidi e incerti, nonostante la resurrezione di Cristo, c'era bisogno di Colei che con la sua fede altissima e con il suo amore materno ardentissimo si prendesse cura di loro sostenendo la loro debolezza. «La piccola Chiesa nascente - spiega bene il Card. Bea - aveva bisogno di una madre, di una mediatrice presso il Signore ormai asceso al cielo e seduto alla destra del Padre.

Per Maria quella piccola comunità del cenacolo, quella creatura debole e fragile rappresentava la preziosa eredità che le aveva lasciato il Figlio dicendole: Ecco tuo figlio, additando immediatamente S. Giovanni, ma in lui, come dice già Origene, tutti coloro nei quali vive Cristo (Comm. in Joh. 1, 3, 23; PG 14, 32), e ad essa volgeva tutto il suo amore materno»[6].

L'altro aspetto di Maria, presentato da S. Luca nel versetto 14, è quello della Madre orante. S. Luca non parla della preghiera solitaria o privata di Maria, ma della preghiera da lei fatta in unione con la comunità degli apostoli, delle donne e dei parenti di Gesù[7].

---

3 Cfr O. VAN ASSELDONK OFMCap, Maria Sposa dello Spirito Santo in S. Francesco d'Assisi, in Laurentianum 23 (1982) pp. 414-423. La «comunione sponsale» fra lo Spirito Santo e l'Immacolata è stata soggetto privilegiato di approfondimento speculativo e mistico da parte di S. Massimiliano M. Kolbe: cfr MANTEAU-BONAMY OP, Lo Spirito Santo e l'Immacolata, Roma 1975; M. D. PHILIPPE, Il mistero dello Spirito Santo e di Maria secondo il P. Kolbe, in Miles Immaculatae 18 (1982), pp. 7-59.

4 ORTENSIO DA SPINETOLI OFMCap, Maria nella Bibbia, Bologna 1988, p. 187. É interessante e suggestiva la descrizione che l'autore fa del ruolo materno svolto da Maria in seno alla prima comunità con i suoi esempi e con le sue parole: «Nei loro giornalieri incontri, gli apostoli ritrovano nelle sue sembianze l'immagine del loro scomparso Signore, ma soprattutto riascoltano le sue parole. Episodi, affermazioni, dettagli sino allora sconosciuti, della vita di Gesù arrivano ora ad essi alla scuola di Maria. La figura e l'insegnamento del Maestro, presentati dalla madre, si fanno più penetranti e più luminosi nelle loro menti. Forse mai come in quei giorni avevano compreso il Cristo e il suo messaggio. Questa catechesi intima prepara e anticipa quella che lo Spirito dovrà impartire loro dall'alto... Regina degli apostoli, agisce con essi, ma con la dignità e il prestigio che le vengono dai suoi particolari rapporti con il Salvatore. Non fa parte della gerarchia, ma la gerarchia non può prescindere da lei. Non c'è attività, non c'è movimento nell'ambito della Chiesa, ai vertici come nella base, non c'è momento nella sua storia che non porti per questo in campo anche Maria. Ella non ha scelto i dodici, ma essi non esercitano il loro mandato senza che lei sia chiamata in causa... Ella aveva donato loro il Cristo, ora li prepara a ricevere lo Spirito, l'anima della loro futura attività, e si interpone a loro favore» (ivi, pp. 186-187). Stranamente, c'è chi ritiene «eccessive e teologicamente anacronistiche» tali affermazioni dello Spinetoli (cfr B. PRETE, op. cit., p. 484, nt. 93). Ma è difficile cogliere le ragioni di un tale «anacronismo» teologico nella descrizione plausibile e suadente dello Spinetoli.

5 Cfr X. PIKAZA, Maria y el Espiritu Santo (Helch 1,14). Apuntes para una mariologia pneurnatologica, in Estudios Trinitarios 15 (1981) pp. 32-35; A. SERRA, Aspetti mariologici della Pneumatologia di Lc 1,35a, in AA.VV., Maria e lo Spirito Santo, Roma-Bologna 1984, pp. 196-199; M. VARÓN-VARÓN, Maria en la Sagrada Escritura, Monachil 1978, pp. 183-188.

6 A. BEA SJ, « Erant perseverantes... cum Maria Matre Jesu... in fractione panis », in Alma Socia Christi, VI, fasc. I, Roma 1952, pp. 34-35.

7 Nella sua opera, S. Luca raccomanda molto la preghiera comunitaria, insistendovi per ben 25 volte. Uno studio esauriente su

Anzitutto, è semplice rilevare che S. Luca vuole presentarci un'immagine edificante della prima comunità apostolica, configurata, appunto, come comunità orante.

«La preghiera è il primo atto della Chiesa apostolica - scrive B. Prete - fin dal suo inizio e dal suo costituirsi; la preghiera per Luca rappresenta la principale istanza e preoccupazione della primitiva comunità credente»[8]. Ebbene, al centro di questa comunità c'è lei, la Madre di Gesù. Insieme alla comunità.

Ella, con la sua ardente preghiera, prepara gli apostoli all'evento dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste. Secondo la tradizione dei Padri e dei Dottori della Chiesa, soprattutto per la preghiera di Maria avverrà la discesa dello Spirito Santo «che si manifesterà in modo palese - scrive il Pietrafesa - nella formazione del corpo mistico di Gesù; mentre nell'Annunciazione si manifestò in segreto formando il corpo fisico di Gesù»[9].

Maria è ancora qui la «Donna» che apre le porte alle invadenze dello Spirito, determinando il corso delle cose nel portare avanti la realizzazione del disegno redentivo di Cristo.

La sua preghiera a Cana di Galilea ottenne l'anticipo dell'«ora» dei segni per la manifestazione messianica del Figlio. Qui, la sua preghiera nel cenacolo ottiene l'avvento dello Spirito Santo promesso sulla Chiesa nascente, sul Corpo Mistico di Cristo da animare e vivificare nel suo cammino salvifico per tutta l'umanità, fino all'escaton[10].

Anche nella Lumen gentium (n. 59) viene detto che in Atti 1,14 Maria SS. è «implorante con le sue preghiere il dono dello Spirito, che l'aveva già ricoperta nell'Annunciazione». E il decreto conciliare Ad gentes (n. 4) evidenzia ancora più il rapporto tra la Pentecoste e l'Incarnazione: «Fu dalla 'Pentecoste' infatti che cominciarono gli 'atti degli apostoli', come per l'opera dello Spirito Santo nella Vergine Maria Cristo era stato concepito».

Infine, a conclusione di tutto il discorso esegetico su At 1,14, la parola autorevole della Redemptoris Mater (n. 24), in sintesi densa e perfetta, collegando l'Annunciazione e la Pentecoste, dice espressamente che «nell'economia della grazia, attuata sotto l'azione dello Spirito Santo, c'è una singolare corrispondenza tra il momento dell'incarnazione del Verbo e quello della nascita della Chiesa. La persona che unisce questi due momenti è Maria: Maria a Nazareth e Maria nel cenacolo di Gerusalemme.

In entrambi i casi la sua presenza discreta, ma essenziale, indica la via della "nascita dallo Spirito". Così colei che è presente nel mistero di Cristo come madre, diventa - per volontà del Figlio e per opera dello Spirito Santo - presente nel mistero della Chiesa.

Anche nella Chiesa continua ad essere una presenza materna, come indicano le parole pronunciate sulla Croce: "Donna, ecco il tuo figlio"; "Ecco la tua madre"».

questo particolare argomento è quello di L. MONLOUBOU, La prière selon Saint Luca. Recherches d'une structure, Paris 1976.

8 Op. cit., p. 464.

9 P. PIETRAFESA, op. cit., p. 335. J. P. CHARLIER ha sviluppato bene il tema del significativo parallelismo esistente fra l'inizio del Vangelo di San Luca e l'inizio degli Atti degli apostoli, nel suo volumetto L'évangile de l'enfance de l'Eglise. Commentaires des Actes 1-2, Bruxelles-Parigi 1966. Sul parallelismo tra la presenza di Maria all'inizio della vita di Gesù e della vita della Chiesa, si vedano gli studi di R. SCHNACKENBURG, La Chiesa nel Nuovo Testamento, Brescia 1966, pp. 14-15; B. PRETE, op. cit., p. 489; A. FEUILLET, L'Esprit Saint et la Mère du Christ, in Etudes Mariales 25 (1968) pp. 52-54.

10 «Con Maria nasce la Chiesa, scrive bene ORTENSIO DA SPINETOLI -con lei vivrà nel suo lungo e travagliato cammino. Perpetuamente ella sarà l'invisibile legame tra il figlio e i redenti. Invisibile, ma non per questo meno operante» (op. cit., p. 187).

Pasqua: l'incontro con Gesù e il dono della pace

Fr. Giambattista Buonamano
Assistente regionale Ofs

Gesù e la pace camminano insieme, perché la pace è dono del Risorto. Noi accogliendo il dono della Pace facciamoci portatori, costruttori, profeti di pace in quest'ora buia della storia, di Pandemia e di assurda guerra.

"*La sera di quello stesso giorno … e otto giorni dopo, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi!*" (Gv 20,19-26).

È questo il primo messaggio e dono Pasquale del Risorto ai discepoli, ma è anche il punto da cui ogni uomo e ogni donna, ognuno di noi, vogliamo ripartire nel cammino della propria esistenza soprattutto in questo tempo difficile di pandemia e ora anche di guerra. Siamo spettatori, mentre preparo questo articolo che parla di pace, della guerra assurda tra Russia e Ucraina, come lo sono tutti i conflitti: da quelli che colpiscono famiglie e comunità, a quelli tra popoli e nazioni, mentre volgiamo il nostro cuore e il nostro sguardo verso la Pasqua, l'ora della Speranza, invochiamo ancora più forte il dono della Pace e della riconciliazione. Gesù e la Pace camminano insieme perché è Lui la Pace.

La presenza del Risorto, il suo essere "in mezzo" libera dalla paura gli apostoli, barricati nel cenacolo, proprio per l'assenza di Gesù, una solitudine che aveva creato il loro smarrimento. Pasqua arrivò come gioia all'improvviso, alla sola presenza di Gesù di nuovo in mezzo a loro tutto cambiò. "La sera di quello stesso giorno" e "otto giorni dopo", in tutte e due i casi, Gesù incontra i suoi discepoli a porte chiuse e il luogo dove si ritrovavano, da spazio di paura e di diffidenza, viene trasformato, in luogo di vittoria sulla chiusura causata dalla paura.

I profeti avevano annunciato il Messia come il Figlio di Dio "*principe della pace*". A Betlemme gli angeli annunciarono "*Pace in terra agli uomini*".

Gesù durante la sua vita si fece portatore di pace "*Vi lascio la pace, vi dò la mia pace, non come la dà il mondo*". Ammirando Gerusalemme dal monte degli ulivi Gesù con le lacrime agli occhi, esclamò "*Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace!*".

Gesù risorgendo dagli spazi ristretti della morte ora può attraversare tutte le situazioni della vita e porsi al centro di ogni comunità, come punto essenziale di riferimento per chi si sente chiuso o braccato. Il Risorto a partire da ciò che aveva detto, dunque, si propone a Pasqua come colui che comunica la fine della paura e la possibilità della riconciliazione, della pace, del perdono e del dono dello Spirito.

La pace, dono e missione

Come cristiani e francescani dobbiamo ribadire che chi segue Cristo, riceve la vera pace, quella che solo lui, e non il mondo, ci può dare.

Anche S. Francesco è sempre associato alla pace, ed è giusto, ma pochi vanno in profondi-

tà. Certamente la pace di cui ci parla S. Francesco non è un mero sentimentalismo. È quella che Gesù Risorto donò ai discepoli a Pasqua. La pace francescana non è un sentimento e neppure una specie di armonia panteistica. La pace di S. Francesco è quella di Cristo, e la trova chi prende su di sé il suo giogo, cioè il suo comandamento: *Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato* e vive senza arroganza, presunzione, superbia, ma con mitezza e umiltà di cuore.La pace è dono e missione e l'articolo 19 della Regola OFS offre spunti profondi e dinamiche concrete: "*Quali portatori di pace e memori che essa va costruita continuamente, ricerchino le vie dell'unità e delle fraterne intese, attraverso il dialogo, fiduciosi nella presenza del germe divino che è nell'uomo e nella potenza trasformatrice dell'amore e del perdono. Messaggeri di perfetta letizia, in ogni circostanza, si sforzino di portare agli altri la gioia e la speranza. Innestati alla Risurrezione di Cristo, la quale dà il vero significato a Sorella Morte, tendano con serenità all'incontro definitivo con il Padre*".

"Quali portatori di pace e memori che essa va costruita continuamente …" Già questa espressione ci dà l'idea della ricerca della pace, di costruire la pace, di portare la pace. La pace emerge quindi come compito da realizzare continuamente nella vita. L'essere portatori di pace è un impegno che coinvolge l'agire del Cristiano-francescano in modo continuo, costante, quotidiano, perché la pace non è mai conquistata una volta per tutte.

Questo significa che l'operare per la pace deve esprimersi nella ricerca e nell'individuazione delle fonti e delle cause, personali e sociali, che generano l'ingiustizia, l'odio, la violenza, la guerra, per eliminarle e porre nuove fondamenta di fraternità e giustizia.

In questa ricerca il francescano secolare, *che per vocazione deve passare dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo*, deve lasciarsi guidare dalla Parola di Dio, per la quale la pace è fondamentalmente Grazia. In quanto Grazia essa va anzitutto invocata, attesa, ricercata, desiderata.

La pace, infatti, non è soltanto assenza di guerra che purtroppo stiamo vivendo, ma una condizione generale nella quale la persona umana è in armonia con Dio, con sé stessa, con la natura e con gli altri; non è il risultato di compromessi politici, non un ordine imposto con la forza, e neppure una meta raggiungibile solo mediante gli sforzi, pur nobili e giusti, degli uomini di buona volontà. Essa è, prima di tutto, presenza del Regno di Dio nella vita dell'uomo e suo segno visibile. Questa presenza esige poi che la pace sia assunta come compito e responsabilità dell'uomo, sia trasformata in progetto concreto, e quindi attuata nelle azioni quotidiane, perché il Regno di Dio non è al di sopra dell'uomo, ma dentro di esso.

"Pace a voi!" non è un saluto, e nemmeno un semplice augurio, è un dono, anzi, il dono prezioso che Cristo offre ai suoi discepoli, dopo essere passato attraverso la morte e gli inferi, come aveva promesso. Questa pace è il frutto della vittoria dell'Amore di Dio sul male, è il frutto del perdono. Ed è proprio così: la vera pace, quella profonda, viene dal fare esperienza della misericordia di Dio.

Papa Francesco nel Messaggio per la pace del 1 gennaio 2022, rinnovava l'invito a diventare "***artigiani di pace***", un'attività fatta con le proprie mani, investendo sull'educazione, il lavoro e il dialogo tra le generazioni… con la cura, l'intelligenza, la passione, la pazienza e la tenacia degli artigiani in modo speciale in "quest'ora buia della storia" che tutti stiamo vivendo.

Accogliendo il dono Pasquale della Pace facciamoci portatori, costruttori, profeti di pace.

Buona e Santa Pasqua di Risurrezione!

Seconda Assemblea precapitolare Ofs Campania

Margherita Ammaccapane

Domenica 13 Marzo 2022, presso l'IIS Della Corte Vanvitelli di Cava dei Tirreni, si è svolta la seconda Assemblea Precapitolare in preparazione alla elezione del nuovo Consiglio Ofs Regionale.

Finalmente, dopo mesi di incontri da remoto, il rivedersi in presenza è stato motivo di gioia per tutti i partecipanti, nonostante l'assenza di tante Fraternità che non hanno colto questa occasione di rinnovamento e di condivisione, per poter rimettere in moto quel cammino fraternitario fortemente voluto dalla nostra Regola e dalle Costituzioni.

L'evento ha inizio con la celebrazione della Santa Messa, seguita dall'intervento dell'Assistente Nazionale, **Fr. Pedro Zitha**, e del viceministro nazionale, Donato Mastrangelo.

fr. Pedro con le sue riflessioni pone l'accento sulla centralità di Cristo nel cammino dell'Ordine, in quanto prima di essere francescani siamo cristiani e siamo chiamati non come individui, ma come famiglia a incarnare il carisma del nostro serafico Padre. Vivere il Vangelo è diventare uno specchio di Cristo, di Lui che non ha visto come un ostacolo la diversità, ma un'eccezionale opportunità di conoscenza e di crescita personale e comunitaria. Ognuno ha la propria storia, la propria esperienza ed ognuno è chiamato a portare il proprio contributo per restituire gratuitamente ciò che gratuitamente ha ricevuto. Se saremo un unico corpo e un'unica anima, saremo riconosciuti dai nostri frutti e potremo diventare testimoni credibili della Grazia nella vita culturale, economica, sociale e politica.

È necessario uscire dal proprio guscio di sicurezze per dare testimonianza a Cristo e non a se stessi, per diventare operatori di pace con coraggio, unità e sacrificio, in collaborazione ecclesiale per la missione della Chiesa nel mondo.

Ogni membro del Corpo Ecclesiale ha una propria importanza e tutti i membri sono necessari per dar vita ad un mondo rinnovato e trasformato dall'interno.

È urgente quindi un discernimento continuo della nostra vocazione per riscoprire all'interno di essa le modalità che ognuno di noi può mettere in atto, per raggiungere quell'obiettivo che l'Ordine da sempre ha perseguito: l'unità nella diversità, la pace oltre le proprie opinioni, la giustizia sempre e ovunque.

Segue poi l'intervento di Donato Mastrangelo che, collegandosi alla difficile situazione bellica in atto, fa il punto sulle iniziative per l'accoglienza dei profughi ucraini.

Abbiamo bisogno di allontanare la paura dell'altro e preoccuparci dell'altro. Cogliere le difficoltà, le necessità e le speranze di chi vive nell'incertezza del domani, abbracciare il diverso da noi, proprio come Francesco che dall'incontro con il lebbroso ha tratto ispirazione per un radi-

cale cambiamento della propria vita, che da quel momento in poi si è spesa totalmente, perché l'altro raggiungesse il benessere spirituale e materiale, dimenticando il proprio.

Richiama le fraternità a non diventare isole, in cui ognuno segue il proprio cammino, trascurando le indicazioni regionali e nazionali.

L'unità di intenti e di obiettivi comuni è il presupposto essenziale per disegnare un percorso efficace e fattivo per la realizzazione di una società a misura d'uomo, com'era nella mente di Cristo e di Francesco.

La seconda parte dell'Assemblea, svoltasi dopo il pranzo, ci ha visti divisi in gruppi di lavoro al fine di stilare obiettivi, priorità e proposte per il nuovo Consiglio Regionale.

Al termine dei gruppi sono stati evidenziati i punti di forza e di debolezza del percorso che dovrebbero essere tenuti in considerazione nell'agenda delle attività dell'Ordine per il prossimo triennio, in particolare sui seguenti temi:

- Importanza della famiglia e testimonianza all'interno di essa
- Dignità della persona umana
- Salvaguardia del Creato
- Vivere in spirito di conversione permanente
- Essere portatori di pace e concordia in famiglia e in società
- Lavorare in collaborazione con le amministrazioni comunali per andare incontro alle esigenze del territorio
- Essere presenti nella politica, educare alla legalità e alla Res Publica
- Attuare discernimento continuo sulla propria vocazione
- Mettere in campo azioni per la difesa della vita, dalla nascita alla naturale fine
- Assumere il rischio di scelte coraggiose nella vita sociale

Organizzare eventi e manifestazioni interreligiose per condividere l'obiettivo del lavorare per lo stesso fine.

La giornata è stata molto proficua dal punto di vista della condivisione di idee, proposte e suggerimenti per il prossimo futuro dell'Ordine Francescano della Campania, oltre che per la socializzazione e il sentirsi "famiglia".

Approfittiamo di questi momenti che possono servire a ricaricare le batterie della nostra anima e del nostro spirito, perché quando la serenità entra nella nostra vita, siamo capaci di realizzare grandi cose per rendere la nostra e l'altrui vita degna di essere vissuta, all'insegna del dono di sé, della gratuità e del coraggio che solo la Parola di Dio può infondere nel nostro cuore timoroso e insicuro.

Una giornata sulla neve con la Famiglia

Umberto Perrone
Gi.Fra. Avellino

Il 12 marzo scorso, il sole non era ancora sorto e io ero già in piedi: ero elettrizzato all'idea di prendere parte alla vacanza **"Una Mano per un Sorriso"** - organizzata da Ofs e Gifra della Campania, per bambini che vivono un disagio economico o familiare, e rimandata a questa data a causa dell'emergenza sanitaria ancora in corso.

Salito in macchina con i miei fratelli Antonello e Laura, cominciamo a dirigerci verso la casa dei due bambini che avremmo accompagnato.

Metro dopo metro il cuore palpita sempre più all'idea di conoscere Carmine e Cristian.

Inutile dire che è stato un colpo di fulmine con loro.

Carmine è un bambino dolcissimo e Cristian è un ragazzino molto interessante, anche se purtroppo questo sarà il suo ultimo anno con noi (vista l'età). Durante il viaggio in macchina verso il lago Laceno - località turistica in provincia di Avellino - ci siamo divertiti un sacco cantando canzoni neomelodiche e delle squadre che avremmo fatto per giocare a palle di neve.

Appena arrivati, i bambini hanno cominciato a prendersi a pallottolate con la neve che era vicino al parcheggio e dopo una candida guerriglia, ci siamo incamminati verso il maneggio, dove si sarebbe tenuta la prima attività del giorno: un giro sui cavalli.

Cristian, essendo appassionato di cavalli, era impaziente di fare un giro e appena salito in sella era già al settimo cielo, anche se aveva un po' paura di cadere.

Carmine invece si è fiondato sugli slittini e ha voluto fare una discesa con ognuno di noi. Dopo una mattinata sulla neve siamo andati a pranzare alla Taverna Capozzi.

I bambini erano affamatissimi, tant'è vero che abbiamo dovuto togliere il pane a Cristian.

Dopo pranzo ci siamo rilassati nella sala d'attesa della taverna e poi nel pomeriggio siamo andati al convento San Francesco a Folloni di Montella, dove i bambini hanno partecipato ad un momento di preghiera e hanno mangiato uno sfilatino con la nutella a dir poco titanico, preparato con tanto amore dalla fraternità locale dell'Ordine Francescano Secolare.

Dopodiché, con un po' di sonnolenza, ci siamo avviati verso casa. In conclusione è stata davvero una giornata bellissima e spero di poterne vivere tante altre in futuro.

Una sfida colma di speranza

Ciro Scognamiglio
Ofs S. Pasquale a Chiaia

Affollato, l'incontro on-line, dello scorso 3 marzo, organizzato dal Consigliere regionale - Delegato di Zona, Dario Coppola, per le fraternità OFS di Napoli nord e periferie. Il tema ha riguardato l'invito rivolto al popolo partenopeo dal suo Arcivescovo, Mons. Domenico Battaglia, a camminare insieme, per una Chiesa sempre più sinodale. Con la convocazione del XXXI Sinodo, infatti, la chiesa di Napoli è stata chiamata a condividere un viaggio nella società in cambiamento, affrontando con serenità la sfida e le proposte e sollecitazioni di Papa Francesco, all'apertura del Sinodo della Chiesa cattolica.

L'Ofs della Campania, sempre pronto all'ascolto, ha fatto sue le parole del Papa "*...perché insieme siamo una cosa sola*". Infatti, la partecipazione numerosa dei nostri fratelli francescani, è da considerare già una risposta di collaborazione al comune intento, per iniziare un cammino ispirato dallo Spirito Santo, grazie al quale affrontare, senza paure, le contrarietà che si incontreranno in questo confronto per il cambiamento, poggiando le basi su tre parole cardine: COMUNIONE, PARTECIPAZIONE e MISSIONE. Queste tre parole sono state bene approfondite dal relatore dell'incontro, Alfonso Perrone - Ministro della fraternità di Cercola - che ha parlato con un linguaggio fraterno, ma di continuo stimolo per tutti noi. L'Ofs è chiamato a mettere in pratica, quotidianamente e in comunione con i fratelli, la partecipazione alla vita della Chiesa e a quella sociale, testimoniando il carisma di Francesco d'Assisi e facendoci annunciatori di Cristo, sempre presente in mezzo a noi attraverso la Parola e l'Eucaristia. Alfonso è stato molto chiaro nell'esporre ai presenti le finalità di questa convocazione sinodale e come il Sinodo sia una grande occasione per "costruire" una Chiesa rinnovata, proprio grazie alla partecipazione di ciascuno. Dopo l'intervento di Alfonso, il Consigliere regionale, Mariano Alliegro, ha fatto da moderatore nel rispondere alle domande e alla richiesta di chiarimenti, giunte dai partecipanti all'incontro. All'evento, organizzato da Dario Coppola, hanno collaborato con umiltà alla realizzazione e alla conduzione: l'assistente regionale Fra Giambattista Buonamano, con una chiara introduzione al Sinodo e con la preghiera iniziale e la fraterna benedizione finale; la consorella Loredana Romana, membro attivo dei Referenti di zona, che ha progettato la realizzazione dei loghi e ne ha fornito una dettagliata descrizione. Non di può, infine non canticchiare la canzone iniziale dell'incontro, "*il canto dell'amore*", di Fra Federico Russo, da lui interpretata e suonata, insieme ai fratelli Lorenzo e Mario, alla sorella Elena e al coro dei fanciulli di Poggibonsi; un ritornello appropriato per un sinodo suscitato dallo Spirito Santo "*..io sarò con te dovunque andrai*". Il saluto del nostro Ministro regionale Antonio Nappi ha poi concluso l'incontro fraterno.

Finestre sul mondo

Stefano, Marco e Gennaro
Gi.Fra. Pozzuoli

Finestre sul mondo ci ha permesso di confrontarci su temi attuali e delicati; il centro Don Bosco si è rivelata la scelta giusta per accogliere i giovani di tutte le fraternità della regione. L'incontro si è aperto con un bel momento di preghiera comunitario, seguito da tre diversi workshop. Con Don Gennaro Busiello, abbiamo trattato il tema del "fine vita".

Ci è stata fatta chiarezza sul principio di adeguatezza terapeutica, per il quale la Chiesa sostiene che a nessun individuo dovrebbero essere negate le "cure minimali".

Non esistono individui incurabili, avere cura dell'altro è qualcosa che va oltre la somministrazione di farmaci. Don Gennaro ci ha poi fatto entrare a fondo nella vita di alcuni malati terminali ed è stato molto toccante. Sebbene non ci sia stato un confronto diretto tra i partecipanti, il laboratorio finale ha sopperito a questa mancata interazione. Suor Annamaria ci ha fatto riflettere sul tema dell'omosessualità.

L'incontro è stato diviso in due parti: nella prima, ha introdotto la differenza tra sesso biologico, identità di genere e orientamento sessuale; nella seconda abbiamo parlato della posizione della Chiesa nei confronti degli omosessuali.

Successivamente ci siamo divisi in gruppi e abbiamo risposto alle domande presentateci; sono venute fuori riflessioni interessanti condivise da tutti i gruppi. Peccato per l'assenza di testimonianze. Con la giornalista Giovanna Bagnara, abbiamo trattato l'argomento dei rapporti prematrimoniali. All'inizio ero un po' scettico a riguardo, poiché questo è un tema sul quale spesso si tende a generalizzare, ma ho dovuto ricredermi poiché la testimonianza delle due coppie che sono intervenute ci ha offerto un punto di vista differente dal solito.

In particolare, una delle due coppie ha spiegato come la scelta di castità sia stata fatta mettendo l'amore di Dio al centro della loro relazione: ho apprezzato molto questa scelta coraggiosa.

Sarebbe stato bello avere anche un momento conclusivo comunitario.

Accompagnare il morente: la vera buona morte

Fr. Paolo Benanti
Ministro Provinciale della provincia TOR di Assisi – Professore di Morale alla Pontificia Università Gregoriana

La tematica della fine della vita è un locus molto discusso nell'attuale letteratura bioetica. Nelle questioni che emergono vengono proposte considerazione di tipo biologico, medico e culturale. Più che discutere le singole questioni, ci chiederemo cosa voglia dire umanizzare la morte.

Da un punto di vista strettamente culturale il rapporto con la morte conosce uno sviluppo storico ben preciso che ha portato i nostri contemporanei a relazionarsi al morire in modo sostanzialmente diverso rispetto al passato. È possibile riconoscere una radice del nuovo modo di relazionarsi alla morte in un progressivo mutamento che ha visto l'occidente passare da una familiarità con il morire, propria del Medioevo, a una totale rimozione del morire conclusasi nel XX secolo: [Oggi] la morte ha rimpiazzato il sesso come principale interdizione. Una volta si diceva ai bambini che erano nati sotto un cavolo, ma essi assistevano alla grande scena degli addii nella camera e al capezzale del morente. Oggi i bambini sono iniziati, fin dalla più giovane età, alla fisiologia dell'amore e della nascita, ma quando non vedono più il nonno e domandano il perché, si risponde loro, in Francia, che è partito per un grande viaggio molto lontano, e, in Inghilterra, che riposa in un bel giardino in cui spunta il caprifoglio. Non sono più i bambini che nascono sotto i cavoli, ma sono i morti[1].

La società postmoderna è caratterizzata da un meccanismo di rimozione addizionale a quello appena descritto: la fuga dalla morte assume i connotati di un vero e proprio ethos pubblico. Se ne nascondono tutti i simboli; il morente è avvolto, spesso, da un clima di menzogna che trasforma il rapporto familiare e intimo delle ultime ore in una relazione falsa in cui si perde ogni possibilità di comunicazione e comunione. La morte è vista come il grande nemico e si fa di tutto per ignorarla. Ma ignorare un nemico non significa che questo necessariamente scompaia; appaiono così molto evocative le parole di Scheler: «[l'uomo d'oggi] vive – letteralmente – "alla giornata", finché sorprendentemente all'improvviso scopre che non c'è più nessuna giornata. Egli "fa i conti" con la morte come con i pericoli di incendio e di inondazione»[2].

Traccia di questo mutamento culturale si avverte anche negli interventi di Giovanni Paolo II che inizia a parlare dell'esistenza di una cultura di morte. Una ricostruzione dell'utilizzo di questa espressione ci proviene dallo studio di Miranda:

[Nel 1984] comincia ad apparire esplicitamen-

1 *P. ARIÉS, L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi, 186; l'autore, seppur in maniera a volte un po' troppo schematica, riassume questo passaggio in cinque tappe principali.*

2 *M. SCHELER, Il dolore, la morte, l'immortalità, 96.*

te l'espressione «cultura della morte». Ai giovani riuniti per il Giubileo a Roma rivolge l'invito a «svolgere un'azione di denuncia contro i mali di oggi parlando innanzitutto contro quella diffusa "cultura di morte" che, almeno in certi contesti etnico-sociali – per fortuna non dappertutto –, si rivela come un pericoloso piano inclinato di scivolamento e di rovina». Il Papa mette il termine fra virgolette, cosciente di usare un'espressione nuova e ancora non sufficientemente definita. In varie occasioni si riferirà ad essa come alla «cosiddetta cultura della morte». Tuttavia i riferimenti espliciti a questo concetto diventano sempre più frequenti, soprattutto negli anni 1984 (4 volte), 1988 (10), 1991 (13), 1992 (8), 1993 (10) e 1994 (4). Oltre che nei discorsi e nelle omelie egli tratterà del tema nell'Esortazione Apostolica Post-sinodale Christifideles laici (1988), nell'enciclica Centesimus annus (1991) e nell'Evangelium vitae (1995)[3]. A tutto ciò si deve aggiungere la completa confusione che c'è sul piano culturale tra il dolore e la sofferenza: c'è un'apparente impossibilità, all'interno dell'attuale contesto culturale, trovare un senso alla sofferenza assimilandola o confondendola con l'esperienza del dolore[4].

Parallelamente lo sviluppo delle tecniche biomediche ha prodotto una serie problematiche nuove rispetto al passato: si è registrato, anche grazie ai progressi delle cure mediche, un notevole innalzamento dell'età media della popolazione[5]; si registra una notevole richiesta di trattamenti medici a fronte di una scarsità di risorse[6]; il progresso nel campo della rianimazione e delle cure intensive ha dato luogo a delle cure definite *immortalistiche*[7]; l'uso degli analgesici si è diffuso in maniera massiccia generando da una parte una *cultura analgesica* sorretta dall'abuso di questi farmaci[8], e dall'altro a delle efficaci terapie del dolore[9]; il coma, cioè lo «stato patologico di incoscienza non risvegliabile neppure con lo stimolo doloroso»[10], suscita sempre maggiori problemi di fronte alle attuali terapie[11]; si assiste al diffondersi di movimenti che vorrebbero legalizzare l'*eutanasia* come prassi medica riconosciuta[12]. Di fronte ad un quadro così complesso non si può ragionare solo in un'ottica biomedica né come se questi fossero problemi solamente di carattere culturale. Non entreremo nel dettaglio di ogni singola questione ma cercheremo di evidenziare quale contributo possa fornire la concezione antropologica del corpo che abbiamo delineato. Per quanto riguarda la professione medica bisogna rilevare come l'incontro con il moribondo è la situazione limite della medicina, del medico e dell'ospedale. Morire è fatto poliedrico e si attua in più fasi [...]. Morire implica dolore fisico, isolamento sociale, solitudine spirituale, paura della morte. Di conseguenza dovrebbe essere differente di volta in volta l'assistenza[13].

Il corpo non è un puro materiale biologico. Quindi il corpo morente non va mai ridotto al mero decesso di un organismo biologico, ma va sempre considerato nell'ottica del supremo atto di libertà dell'essere consapevole e responsabile. Il morire è la soglia ove l'intelligenza senziente si trova di fronte all'inconcepibile: la disgregazione dell'io. Inoltre, il morire non si presenta mai come un evento puntuale, ma assume il carattere di un processo e volendo esprimere tutto ciò in modo sintetico possiamo dire che: in ogni istante è l'uomo vivente che va verso la morte e l'uomo morente è ancora vivo. La persona in questa fase è chiamata in modo irrevocabile a confrontarsi con l'orizzonte della trascendenza.

---

3 *G. MIRANDA, "«Cultura della morte»: analisi di un concetto e di un dramma", in Commento interdisciplinare alla «Evangelium vitae», 232-233.*

4 *Cf. G. TRENTIN, "Dolore", 344-348 e D. VON ENGELHARDT, Storia culturale del dolore, 4-16. Per la distinzione tra queste due categorie si veda quanto detto nel contesto del rapporto medico-paziente.*

5 *Cf. P. CATTORINI, R. SALA, "Anziani", 64-68.*

6 *Cf. R. MACKLIN, "Global Health", 696-720.*

7 *Cf. P. CATTORINI, R. SALA, "Anziani", 64-68.*

8 *Cf. S. MANGIONE, "Analgesici", 39-44.*

9 *Cf. G. TRENTIN, "Dolore", 344-348 e S. Mangione, "Analgesici", 39-44.*

10 *G. FASANELLA, N. SILVESTRI, E. SGRECCIA, "Coma", 194.*

11 *Cf. F. ABEL, "Accanimento terapeutico", p. 3-8.*

12 *Cf. G. FASANELLA, N. SILVESTRI, E. SGRECCIA, "Astensione terapeutica", in Nuovo dizionario di bioetica, 73-76.*

13 *D. VON ENGELHARDT, "Cultura e medicina", 268.*

Proprio mentre declina la capacità di controllare gli accadimenti della propria vita ci si trova a dover confidare nell'assolutamente Altro: quello che si chiama Dio è visto, in maniera irrevocabile, come parola di salvezza o come una parola vana.

L'insieme di tutti questi elementi ci porta ad intuire come la morte sia l'elemento più complesso per l'antropologia. In questo contesto si vive la morte personale. Morte personale, però, per quanto emerso in precedenza, non va inteso come individuale. La persona è relazione e ogni accadimento personale, per quanto intimo possa essere, chiama in causa la capacità relazionale dell'uomo e appella gli altri uomini che si trovano di fronte a questo. Ci sembra di poter individuare nell'atto dell'accompagnamento del morente la dimensione antropologica che il corpo sacramento della persona chiede di porre al centro di questo processo. L'accompagnamento diventa così la cifra dell'umanizzazione della morte, del rendere giustizia all'esistenza unica e personale che compie il suo cammino terreno.

L'accompagnamento si presenta nella sua natura come un dono: Accompagnare una persona negli ultimi giorni o momenti della sua vita potrebbe essere il servizio o il dono più importante e più rilevante che un'altra persona [...] possa mai rendergli. I moribondi hanno una grande paura non solo del dolore o della stessa morte, ma anche di essere un peso, un disturbo agli altri. Del resto, come tutti quanti, temono di essere respinti, rifiutati[14]. Normalmente il medico instaura con il paziente un rapporto che è caratterizzato da un necessario distacco oggettivante ma nella compagnia al malato si instaurano rapporti peculiari. Il rapporto medico-paziente assume nel caso dell'accompagnamento alla morte una profondità impensabile instaurando uno scambio biunivoco che arricchisce il medico nell'esercizio della sua attività[15]. In questo processo riveste la massima importanza il fatto che la figura che accompagna il moribondo abbia una percezione equilibrata e serena della propria morte per non comunicare il proprio disagio alla persona malata. Tutto questo vale in modo particolare per i medici: «secondo alcuni studi, molti medici scelgono la medicina come carriera a causa di una paura disordinata che loro stessi hanno della morte»[16]. L'accompagnamento alla morte sembra configurarsi come un caso particolare del rapporto medico-paziente. Nella relazione terapeutica il medico assume la consapevolezza del proprio limite e si impegna perché il morire della persona avvenga degnamente. In questo momento il medico è chiamato ancor di più a impostare il suo operato secondo la virtù della compassione, ricordando che «il punto di partenza di un'etica della compassione è costituito da una serie di domande sul senso da dare alla sofferenza senza senso e, prima ancora, [...] sul significato della propria vita»[17]. Questa importanza della sofferenza del moribondo per un'etica della compassione indica una strada privilegiata nel consentire una morte con dignità: i dolori dovrebbero essere leniti o consolati al massimo, il moribondo dovrebbe poter esprimere i suoi ultimi desideri e confidarsi con i suoi familiari, dovrebbe poter morire in un ambiente conosciuto[18] e circondato dai familiari stessi[19]. Nell'ottica della fede il processo di accompagnamento del morente assume i tratti della virtù della costanza: «speranza in Dio che ci dice l'ultima parola sulla storia dell'uomo»[20]. Tanto l'accompagnatore che l'accompagnato possono evangelizzare la realtà della morte illuminata e redenta dall'evento pasquale del Cristo.

Bibliografia

Teologia morale, P. Benanti, F. Compagnoni, A. Fumagalli, G. Piana (a cura di), Edizioni San Paolo 2019

Nuovo dizionario di bioetica, a cura di S. Privitera, S. Leone, Citta Nuova - Istituto siciliano di bioetica, Roma-Acireale 2004

14 *M. V. ATTARD, "Accompagnamento alla morte", art. cit., p. 11.*

15 *Cf. G. BOF, "Compagnia al malato", art. cit., p. 209.*

16 *M. V. ATTARD, "Accompagnamento alla morte", art. cit., p. 12.*

17 *W. T. REICH, "Compassione", art. cit., p. 212.*

18 *Si veda al riguardo la lodevole iniziativa degli Hospice (cf. J. LYNN, M. KOSHUTA, P. SCHMITZ, "Hospice and End-of-life Care", in Encyclopedia of Bioethics. Revised Edition, a cura di W.T. Reich, vol. 2, op. cit., p. 1157-1159).*

19 *Cf. M. V. ATTARD, "Accompagnamento alla morte", art. cit., p. 14.*

20 *Ibidem.*

Custodire ogni Vita

Gioacchino Setola
Ofs Afragola

Il 4 Febbraio scorso, presso la Basilica Pontificia Minore di Sant'Antonio di Afragola, si è tenuto il secondo incontro dal titolo "Custodire ogni vita", inserito nel percorso "In cammino sinodale: ritessere la speranza", patrocinato dalla Fraternità Ofs di Afragola, in collaborazione con la Cattedra Francescana ed Antoniana rappresentate da Fra Salvatore Vilardi Ofm. Relatore del tema in argomento è stato il Prof. Don Salvatore Purcaro, Docente presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.

Dopo l'ascolto della poesia "*Bello Mondo*", della scrittrice Mariangela Gualtieri, un vero e proprio inno alla vita che Maria Capone (rappresentante della locale fraternità) ha recitato ai presenti, Don Salvatore Purcaro ha introdotto il tema della salvaguardia della vita, riproponendone la centralità rispetto all'esperienza pandemica, e rimarcando un primo paradosso: Nel momento in cui il paese è determinato a contenere i morti causati dal Covid 19, viene pianificato un dibattito parlamentare sulla proposta di legge: "*disposizioni in materia di morte volontaria medicalmente assistita*". In Italia si discute infatti sul "diritto a morire", cioè sul conferimento al medico del diritto di procurare la morte, su richiesta del paziente, mediante prescrizione di un farmaco letale. Il teologo ricorda che la legge 219/2017 ("testamento biologico") prevedeva già misure eutanasiche. Le "disposizioni anticipate di trattamento" consentono infatti alla persona di delegare ad un "fiduciario" l'incombenza di "staccare la spina", qualora un giorno non possa esercitare il proprio consenso. "*Vorrei che questa notte non finisse mai...*". La straziante frase di Valeria scritta su "Facebook" a poche ore dall'eutanasia procurata (in una clinica svizzera) al fidanzato dj Fabo, viene citata da Don Salvatore, per segnare un secondo paradosso: In tempi di pensiero libertario, l'uomo esprime la libertà di scelta ("diritto a morire") negando all'altro la libertà di amarlo! Ma il "diritto a morire" è un'espressione irragionevole ed anacronistica rispetto alla verità umana! E lo si comprende proprio oggi, quando volgiamo lo sguardo all'uomo impegnato a tutelare la vita minacciata dalla pandemia. Quest'ultimo aspetto chiarisce che la verità umana non risiede affatto nel cercare la morte, bensì la vita! Come affrontare allora il tema del fine vita? Don Salvatore Purcaro indica la costituzione pastorale **GAUDIUM ET SPES**, quale sicuro testo di riferimento per i cristiani: "*L'uomo non è tormentato solo dalla sofferenza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva... Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte. Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini delle miserie terrene*". Il tema da proporre per noi cristiani non può che essere questo: Cristo ha già vinto la morte, e ci ha aperti ad una nuova vita! Il Docente auspica inoltre una vera alleanza terapeutica medico-paziente: il medico proteso a guarire e ridare vita ove possibile, piuttosto che a procurare morte. Don Salvatore promuove infine un reale dibattito sull'accompagnamento ai morenti, recuperando l'idea che "l'altro" non è un peso per noi, e che noi non lo siamo per "l'altro". I malati e le loro famiglie devono sapere che esistono persone che possono aiutarli a percorrere una strada diversa, persone accese da quell'amore che, come recita la Gualtieri, "*...ti fa vedere gli altri come li vede la divinità...*". La serata, impreziosita dai brani musicali eseguiti dai maestri Pasquale Castaldo (organo) e Ciro Formisano (violino), si è conclusa sulle note del brano "Gabriel's Oboe" di Ennio Morricone, tratto dalla colonna sonora del film "**Mission**".

La disperazione dei fujenti, un pellegrinaggio lungo seicento anni

Lisa Terranova

È l'urlo che viene lanciato ai piedi dell'altare della Madonna dell'Arco che squarcia tutti i lunedì d'Albis i cuori di chi assiste l'entrata dei fujenti, devoti vestiti di bianco che giungono da tutta la Campania in pellegrinaggio al Santuario di Sant'Anastasia.

Un intimo dolore tra il fedele e la Vergine Vesuviana che esplode nel momento del ricongiungimento, un legame religioso e antropologico consolidato da centinaia di anni. Un pellegrinaggio ricco di storia ma anche di dolore. Chi si reca ai piedi della Madonna dell'Arco è troppo spesso colui che è annientato dal malessere fisico o spirituale e che cerca conforto tra le braccia di Maria. Piedi nudi, anneriti dal cammino e sanguinolenti, molti pellegrini giungono al Santuario così. Il loro status fisico è l'emblema della loro quotidianità, del loro cammino faticoso e insidioso tra gli ostacoli dell'esistenza umana. Non è possibile descrivere lo strazio dei fujenti, che spesso, probabilmente in preda alla suggestione, svengono e si dibattono alla visione dell'immagine della Vergine dell'Arco.

Tanti i pellegrini che si recano nella cittadina anastasiana durante il lunedì di Pasqua, per chiedere di essere salvati dal dolore. Non è possibile oggi risalire all'autore della miracolosa e antica effige, probabilmente presente già nel '400 nel paese Vesuviano in una contrada chiamata "Arco". L'immagine era molto più grande rispetto alle dimensioni attuali, nell'affresco originario, oltre la Vergine, erano presenti contadini che coltivavano la terra.

Oggi, a causa del deterioramento dell'immagine, è visibile solo la Madonna seduta su un trono con Gesù Bambino che nella mano destra tiene stretto un oggetto di forma sferica. Il primo miracolo risale al 1450 quando un giocatore, proprio nel primo giorno dopo Pasqua, scagliò una boccia contro l'immagine della Madonna, perché aveva perso una partita. Miracolosamente il volto della Vergine iniziò a sanguinare dalla guancia sinistra, come se fosse stata di carne viva. Quell'episodio segnò la storia dei paesi Vesuviani, da allora quella ferita sul viso di Maria non si è mai rimarginata.

Simbolicamente il suo vistoso livido è sopravvissuto, il suo dolore costante ha preso forma e colore ed è stato da monito ai tantissimi devoti che in più di sei secoli si sono rivolti a lei, affinché le proprie ferite fossero evitabili o perlomeno sopportabili, proprio come la sua ecchimosi; un dolore con il quale convivere.

la Bacheca dell' Ordine

DATA	APPUNTAMENTO
27 marzo	***Terza passeggiata "Laudato Sì"*** San Martino Valle Caudina (AV)
17 aprile	***PASQUA DI RESURREZIONE***
24 aprile	***Quarta passeggiata "Laudato Sì"*** Montevergine (AV)
Visita il nostro sito - www.ofs.campania.it - e le nostre pagine social, per essere aggiornato su tutti gli appuntamenti della Fraternità regionale dell'Ordine Francescano Secolare della Campania.	

Intenzioni Mensili di Preghiera

Aprile 2022

Per il personale sanitario

Preghiamo perché l'impegno del personale sanitario
nell'assistenza alle persone malate e agli anziani,
soprattutto nei Paesi più poveri,
sia sostenuto dai governi e dalle comunità locali.

OFS

Per la Presidenza del Consiglio Internazionale dell'OFS
e per la Fraternità nazionale di Cuba.

Abbiamo provato tante volte e per tanti anni a risolvere i nostri conflitti con le nostre forze e anche con le nostre armi; tanti momenti di ostilità e di oscurità; tanto sangue versato; tante vite spezzate; tante speranze seppellite… Ma i nostri sforzi sono stati vani.
Ora, Signore, aiutaci Tu! Donaci Tu la pace, insegnaci Tu la pace, guidaci Tu verso la pace.
Apri i nostri occhi e i nostri cuori e donaci il coraggio di dire: "mai più la guerra!"; "con la guerra tutto è distrutto!".
Infondi in noi il coraggio di compiere gesti concreti per costruire la pace. Signore, Dio di Abramo e dei Profeti, Dio Amore che ci hai creati e ci chiami a vivere da fratelli, donaci la forza per essere ogni giorno artigiani della pace; donaci la capacità di guardare con benevolenza tutti i fratelli che incontriamo sul nostro cammino.
Rendici disponibili ad ascoltare il grido dei nostri cittadini che ci chiedono di trasformare le nostre armi in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono.
Tieni accesa in noi la fiamma della speranza per compiere con paziente perseveranza scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace.
E che dal cuore di ogni uomo siano bandite queste parole: divisione, odio, guerra!
Signore, disarma la lingua e le mani, rinnova i cuori e le menti, perché la parola che ci fa incontrare sia sempre "fratello", e lo stile della nostra vita diventi: shalom, pace, salam! Amen.

(Papa Francesco)